

DIOCESI DI SENIGALLIA
Lettera del Vescovo Franco Manenti
PASQUA 2021

In copertina:

Centro Aletti, Cristo mandato dal Padre salva l'umanità, Chiesa di Marina di Montemarciano (An)

Gli antichi cristiani rappresentavano Dio Padre con una mano, perché è attraverso le sue opere che lo abbiamo conosciuto. In alto vediamo la mano di Dio Padre, totalmente aperta, per donare: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo figlio" (Gv 3,16), volto della sua Misericordia. Cristo, mandato dal Padre, scende, si incarna, attraverso la sua passione e morte e, per mezzo della croce, ora bianca, trasfigurata e rovesciata, scende negli inferi, ne sfonda le porte e va a cercare Adamo ed Eva, e in loro tutta l'umanità. Li afferra per i polsi, dove si misura la vita, gli ridà vita e li riconduce al Padre. Con la sua resurrezione Cristo attraversa la morte, ci apre la strada, nella croce bianca trasfigurata, ponte verso il cielo, per la vita nuova, eterna, donatoci nel Battesimo.



*“Ecco, io faccio una cosa nuova...
non ve ne accorgete?”*

(Is 43,18-19.21)

1. Una comunicazione che prosegue

Si tratta della comunicazione avviata con la mia prima Lettera alle comunità cristiane della nostra Chiesa diocesana. A suggerire quello scritto (“Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?”) era la nuova e preoccupante situazione di pandemia provocata dalla rapida diffusione di un minuscolo e aggressivo virus, il Covid 19. Scrivevo allora che **«quanto ci è accaduto e stiamo vivendo c’interpella come credenti su tanti fronti, c’impegna in un discernimento il cui obiettivo è quello d’individuare la direzione da dare alla nostra vita personale e alla vita delle nostre comunità, d’individuare le scelte da compiere in fedeltà al Signore»**. In quei mesi contavamo su un rapido superamento della situazione, rassicurati anche dall’affermazione, da molti condivisa, che “tutto sarebbe andato bene”.

Non è successo come speravamo, anzi. In autunno il virus è apparso ancora più devastante e diffuso dei

mesi precedenti. La preoccupazione iniziale ha lasciato il posto a un progressivo scoraggiamento, tanto che segnalavo nella Lettera per Natale (“Consolate, consolate il mio popolo...”): «In questo tempo di pandemia... ci riconosciamo come un popolo da “consolare”, un popolo bisognoso di una speranza forte, più forte di quelle che abbiamo costruito con le nostre mani e che sembrano sgretolarsi sotto i colpi di un minuscolo virus».

A un anno di distanza in questa prolungata e devastante situazione, **corriamo il rischio di ritenere il tempo che stiamo vivendo un tempo “sospeso”, un tempo dove, per le tante limitazioni, non è possibile agire, un tempo abitato solo dalla sofferenza**, dai tanti disagi e dal desiderio di uscire in fretta da questa condizione.

Nella Pasqua, ormai vicina, desidero condividere con voi le ragioni che ci consentono di abitare il tempo prolungato della pandemia, non come un tempo “sospeso”, sterile, ma come possibile “risorsa”, un tempo non da subire, ma da vivere e nel quale operare con la

speranza assicurata dalla fede in Gesù risorto.

Lo faccio ancora con uno scritto ("Ecco, io faccio una cosa nuova... non ve ne accorgete?"), che affido alla vostra riflessione, personale e comunitaria.

2. La parola che dà speranza

«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa...
Il popolo che io ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi» (Is 43,18-19.21).

Il testo appartiene al cap. 43 del libro del profeta Isaia, dove il Signore rassicura più volte il popolo d'Isra-

ele, privato della libertà in terra babilonese: «Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... Io sono il Signore, tuo Dio... il tuo Salvatore... tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo... Non temere, perché io sono con te» (w 1.3.4.5).

L'insistente invito a “non ricordare più le cose passate”

Quali sono “le cose passate” da dimenticare? Sono gli avvenimenti che hanno condotto Israele alla schiavitù in Babilonia, una schiavitù che si protrae ormai da troppo tempo (70 anni), che sembra aver definitivamente spento ogni speranza di ritorno alla libertà, a Gerusalemme e che ha inferto un duro colpo alla fede del popolo nel Signore, protagonista, in passato, della liberazione dalla schiavitù in Egitto. Come era successo nel deserto e come succedeva ogni qualvolta

si trovava in difficoltà, Israele sostiene di essere stato abbandonato da Dio (cfr *Is* 40,27: «Perché... tu Israele ripeti: “La mia via è nascosta al Signore e il mio diritto è trascurato dal mio Dio?”»; 49,14: «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”»).

Al popolo la libertà appare talmente improbabile che sembra un sogno la notizia della liberazione (cfr *Sal* 125: «Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare»).

Finalmente la buona (inattesa) notizia!

Al Israele che non attende più nulla, che non sogna più la libertà per paura di restare deluso, il Signore, con il profeta Isaia, suo portavoce, rivolge una parola di speranza: **“faccio una cosa nuova, rispetto alla vostra condizione di schiavitù e rispetto alla vostra situazione di popolo senza speranza”**.

Il Signore ha deciso di agire a favore del suo popolo, di “avviare una cosa nuova” (“proprio ora germogli”). Quel Signore che in passato aveva aperto una strada in mezzo al mare e un sentiero tra le acque agitate, per liberare Israele dalla schiavitù d’Egitto (come il profeta aveva poco prima ricordato: «il Signore, che aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi a un tempo...», vv 16-17), aprirà nel deserto la strada del ritorno d’Israele alla libertà.

Efficace l’immagine proposta per illustrare la “cosa nuova” che il Signore intende compiere, “fiumi immersi nella steppa”. Dice anzitutto che quanto a Israele appare impossibile (come è impossibile che nella arida steppa scorrano i fiumi), Dio lo realizzerà; inoltre, che **quanto Dio intende compiere ridarà speranza al popolo, lo farà rivivere** (come i fiumi fanno rifiorire il terreno arido di una steppa).

...e finalmente a casa!

«Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi». A Babilonia per 70 anni le bocche del popolo erano rimaste chiuse e gli strumenti della lode in silenzio, perché gli esuli, in quella terra straniera e ostile, non erano in condizione di celebrare la liturgia del Tempio, anche se i loro oppressori li sollecitavano (cfr Sal 137, 1-4: «Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre, perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: "Cantateci i canti di Sion!", come cantare i canti di Sion in terra straniera?»).

Ora il popolo, libero di ritornare nella propria terra e alle proprie case, potrà riprendere a celebrare la liturgia del Tempio, a "cantare i canti del Signore".

La domanda provocante: “Non ve ne accorgete?”

La domanda tradisce lo stupore del Signore per il mancato riconoscimento della sua azione («ma come, non vi siete ancora accorti di quanto sto facendo per voi?») e una sollecitazione a cogliere la sua presenza nei fatti che stanno per accadere, a riconoscere nella sua azione a favore del popolo che, contrariamente a quanto Israele aveva dichiarato, Lui non ha mai abbandonato il suo popolo aun tragico destino.

3. «L'ottimismo è il nemico peggiore della speranza» (J. Daniélou). Una speranza più affidabile dell'ottimismo

È trascorso ormai un anno da quando il Covid 19 ha fatto irruzione nella nostra vita, sconvolgendola. Alla comparsa del virus una delle prime reazioni corali era

stata la rassicurante affermazione: «Tutto andrà bene». Un'affermazione dettata dall'ottimismo, da quel facile atteggiamento per il quale riteniamo che le situazioni problematiche finiranno per aggiustarsi da sole o grazie al nostro impegno. Ora, dopo un anno, non solo la pandemia non si è risolta da sola, ma è andata peggiorando, provocando preoccupanti emergenze, da quella sanitaria (per le sofferenze di un numero sempre più crescente di persone colpite dal virus, per le tante problematiche dovute all'inadeguatezza delle strutture sanitarie...), a quella economica (per la contrazione dell'offerta e la perdita del lavoro, per la conseguente povertà di molte persone e famiglie) e a quella sociale (per i moltissimi morti e le sofferenze che hanno provocato; per la riduzione degli spazi e delle occasioni d'incontro; per la stanchezza e l'insofferenza che stanno affiorando...).

Anche l'impegno sul fronte sanitario, economico e politico, per uscire dalla pandemia, non ha ancora prodotto i frutti tanto sperati.

E la dichiarazione che “tutto sarebbe andato bene”, suggerita da un ottimismo, che rimuove troppo in fretta la tragicità del male, non compare più sulla nostra bocca.

La considerazione, poi, che “niente sarà più come prima”, se inizialmente era condivisa con una certa “leggerezza”, ora è segnata dalla constatazione che **la situazione che stiamo vivendo lascia intravedere un futuro che mette la prova la speranza di una piena ripresa della vita per tutti.**

Anche il nostro cammino, personale e comunitario, di credenti sta patendo non poco il protrarsi della pandemia, non solo perché ridimensionato nei gesti, nelle attività, negli incontri, ma anche perché provocato da interrogativi impegnativi, quali: **«Se Dio Padre, come ci ha assicurato Gesù, “conosce ciò di cui abbiamo bisogno”, se è Lui a condurre la storia degli uomini con la sua provvidenza, questa pandemia come va considerata e vissuta?** Può essere ritenuta “provvidenziale”?».

Sono interrogativi che non tollerano riflessioni su-

perficiali né risposte sbrigative, perché sollecitati dai moltissimi morti e devastanti lutti, da una diffusa povertà che affligge un numero sempre più crescente di persone e di famiglie, dall'indebolirsi di una speranza solida che garantisce un futuro promettente, soprattutto ai giovani, ai nostri figli e nipoti.

Anche noi, in questa situazione, possiamo essere tentati, come il popolo d'Israele alle prese con la mancanza d'acqua nel deserto che stava attraversando per compiere il cammino verso la terra della libertà, di chiederci se «il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (Es 17,7).

Anche a noi, come al popolo d'Israele prigioniero in terra di Babilonia, in difficoltà a sperare un futuro di libertà, il Signore, con il profeta Isaia, rivolge la sua parola: «Faccio una cosa nuova, non ve ne accorgete?». Quale cosa nuova il Signore sta compiendo?

Per la verità una cosa nuova Dio l'ha già compiuta, anzi ha già compiuto la cosa nuova, decisiva, in assoluto: la Pasqua di Gesù.

Una cosa nuova: la Pasqua di Gesù

La Pasqua è la “cosa nuova” che Dio ha compiuto anzitutto a favore di Gesù di Nazareth, «uomo accreditato da Dio.. per mezzo di miracoli, prodigi e segni che Dio stesso fece... per opera sua» (At 2, 2), perché, come dichiara l’apostolo Pietro agli “uomini d’Israele”, nel giorno di Pentecoste, «Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,24).

La Pasqua di Gesù, poi, è la “cosa nuova” che Dio ha compiuto a favore dei discepoli di Gesù, i quali «erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto» (Mc 16,10), increduli di fronte alla notizia comunicata loro dalle donne che Gesù era vivo (cfr Mc 16,11) e incapaci di conservare la speranza di un tempo («Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele», Lc 24,21).

La Pasqua di Gesù, infine, è la “cosa nuova” che Dio ha compiuto a nostro favore («Dio dimostra il suo

amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi», *Rm 5,8*) e che continua a compiere («Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?», *Rm 8,31-32*). Per volere (“grazia”) di Dio la morte che Gesù “patisce” è a vantaggio di tutti, perché «libera tutti quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (*Eb 2,9.15*) e la sua risurrezione fa di lui «il primogenito di quelli che risorgono dai morti» (*Col 1,18*).

La Pasqua di Gesù cambia la nostra vita

La Pasqua di Gesù cambia la nostra vita, non solo perché la sottrae alla presa mortale del male, ma anche perché **la “rigenera per una speranza viva”** («Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati me-

dian­te la risurrezio­ne di Ge­sù Cri­sto dai mor­ti, per una speran­za vi­va, per una eredi­tà che non si corrom­pe, non si macchia e non mar­cisce. Essa è con­ser­va­ta nei cie­li per voi, che dalla po­ten­za di Dio sie­te cus­to­di­ti me­diante la fe­de, in vi­sta della sal­vez­za che sta per es­se­re ri­ve­la­ta nell’ulti­mo tem­po», 1Pt, 1,3-5), cam­bia il suo ap­pro­do («Cri­sto è ri­sor­to dai mor­ti, pri­mizia di co­lo­ro che so­no mor­ti. Per­ché, se per me­zzo di un uo­mo ven­ne la mor­te, per me­zzo di un uo­mo ver­rà an­che la risurrezio­ne dei mor­ti. Co­me in­fat­ti in A­da­mo tut­ti muoi­ono, co­si in Cri­sto tut­ti ri­ceve­ran­no la vi­ta», 1Cor 15,20-22).

Pro­prio per­ché san­no che in “Cri­sto tut­ti ri­ceve­ran­no la vi­ta”, i di­scer­po­li di Ge­sù vi­vo­no «nell’at­tesa che si com­pia la bea­ta speran­za nella Pa­squ­a eter­na del tuo re­gno» (da un Pre­fa­zio della Mes­sa) e, quan­do si ra­du­na­no in pre­ghie­ra per af­fi­da­re al Si­gno­re ri­sor­to una so­re­lla o un fra­tel­lo che ha con­clu­so il cam­mi­no della vi­ta sulla ter­ra, con­fes­sa­no che in Ge­sù ri­sor­to «ri­ful­ge a noi la speran­za della bea­ta risurrezio­ne» e che, pur

“rattristati dalla certezza di dover morire”, si sentono “consolati dalla promessa della immortalità futura”. Rassicurati da questa promessa, giungono ad affermare che, a chi ha riconosciuto Gesù Cristo come “propria speranza” (cfr *1Tm* 1,1), «la vita non è tolta, ma trasformata» (da un Prefazio della Messa per i defunti). Affermazione questa che risulta insostenibile per “quelli che non hanno speranza” (*1Ts* 4,13).

La Pasqua fondamento della speranza

La fede ci fa sapere che noi “prendiamo parte” alla Pasqua di Gesù nel Battesimo («O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova», *Rm* 6,3-4) **e celebrando**

l'Eucaristia, “nell’attesa della venuta” del Signore risorto («Gesù disse loro: “In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”», *Gv* 6,53-56).

La Pasqua di Gesù costituisce il saldo fondamento di una “speranza che non delude” (cfr *Rm* 5,5), perché attesta che Dio Padre non abbandona gli uomini nel dolore, nella prova e che si adopera perché, anche nel calvario drammatico delle loro vicende, la fiducia degli uomini in lui non venga meno (è quanto si sente dire Giobbe, disperato, da uno dei suoi amici: «Supplicherà Dio e questi gli userà benevolenza, gli mostrerà con giubilo il suo volto e di nuovo lo riconoscerà giusto» *Gb* 33,26).

La “speranza che non delude” va ben oltre l’ottimismo, perché ci assicura, non solo che «le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (*Rm 8,18*), ma anche che «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore», *Rm 8,38-39*).

4. «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso» (*Eb 10,23*)

Ci lasciamo interpellare da due domande.

- Come “conservare senza vacillare” la “speranza che non delude”, quella speranza “generata dalla

fede e che fortifica il cuore” (cfr Isacco di Ninive) in questo tempo di crisi provocata dal permanere della pandemia?

Penso sia decisivo custodire e alimentare la consapevolezza che **la Pasqua di Gesù non ha “esaurito” la propria potenza liberatrice**, che «le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà» (*Lam* 3,22-23). Dio non si è assentato dalla nostra terra, dalla nostra esistenza, ma continua a operare, a nostro favore e con noi, per onorare la promessa di “quei cieli nuovi e terra nuova, in cui abita la giustizia” (cfr *2Pt* 3,13), che noi, con l'intera creazione attendiamo.

La “speranza che non delude” ci consente di non subire la crisi come sventura irreparabile, ma di viverla come “opportunità”, senza cadere nella retorica dell'ottimismo, di viverla alla luce della speranza, perché se, come scrive l'apostolo Paolo «noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio»

(Rm 8,28), anche in questo tempo di crisi, come rileva Papa Francesco, possiamo trovare di nuovo «il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, allora anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio»¹.

- Come agire in tempo di crisi?

Abitiamo questo tempo di oscurità e di prova, personale e comunitaria, nella prospettiva di Dio, come opportunità, perché anche in questo tempo

¹ Cfr *Discorso ai membri del Collegio cardinalizio e della Curia romana per la presentazione degli auguri natalizi* (21 dicembre 2020). Vi consiglio di leggere con attenzione l'intero discorso.

possiamo continuare a collaborare al disegno di amore di Dio, alla venuta del suo Regno di pace e di giustizia, alla vittoria di Gesù Cristo sul male che umilia l'esistenza degli uomini.

Si tratta, come sollecita papa Francesco, **di riconoscere questo tempo «come un tempo di grazia donatoci per capire la volontà di Dio su ciascuno di noi e per la Chiesa tutta... Fondamentale è non interrompere il dialogo con Dio, anche se è faticoso. Pregare non è facile. Non dobbiamo stancarci di pregare sempre (cfr Lc 21,36; 1Ts 5,17)... fare tutto quanto ci è possibile con più fiducia».**

Considerare il tempo di crisi che stiamo vivendo come “un tempo di grazia per capire la volontà di Dio su di noi”, ci consentirà di riconoscere come il Signore onora la sua promessa (“Ecco io faccio una cosa nuova”).

Permettetemi due suggerimenti

Il primo. Proprio perché, come ricorda papa Francesco, «Dio continua a far crescere i semi del suo Regno in mezzo a noi», cerchiamo, nel dialogo con Lui, il Padre di Gesù e nostro, assicurato dalla preghiera e in una riflessione condivisa, di **individuare quali “semi del suo Regno” Lui sta facendo crescere, quale “cosa nuova” sta compiendo** in questo tempo di pandemia, nella nostra vita personale, nelle nostre comunità parrocchiali, nella nostra Chiesa di Senigallia.

Il secondo. Non riduciamo, ma dove è chiesto **incrementiamo il generoso servizio della carità già in atto in Diocesi, nelle nostre comunità parrocchiali** e nell’impegno di tante persone, servizio che in questa situazione di pandemia chiede di “farci prossimo” (cfr Lc 10,29-37) di chi soffre per l’indigenza economica, per la sofferenza della malattia e di un lutto, per il disa-

gio della solitudine. Il nostro sia un servizio svolto con la “compassione” di Gesù che porta a coinvolgerci nel problema degli altri («Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*, e si mise a insegnare loro molte cose», Mc 6,34; cfr il racconto seguente della moltiplicazione dei pani) e con il suo “stile” («Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi», Gv 13,15).

Se vogliamo “fare quanto ci è possibile con più fiducia”, se vogliamo continuare a coltivare la solidarietà e risvegliare la speranza che danno solidità, sostegno e significato anche a questi nostri giorni sofferiti, **abbandoniamo i “racconti” amari della crisi che generano conflitti**, perché il conflitto, come denuncia il Papa, «crea sempre un contrasto, una competizione, un antagonismo apparentemente senza soluzione fra soggetti divisi in amici da amare e nemici da combattere,

con la conseguente vittoria di una delle parti. La logica del conflitto cerca sempre i “colpevoli” da stigmatizzare e disprezzare e i “giusti” da giustificare» e finisce per farci perdere “il senso dell’unità profonda della realtà” (*Evangelii Gaudium*, 226».

5. “Cristo è veramente risorto!”

Questo era l’augurio di “buona Pasqua” che i primi cristiani si rivolgevano nella notte di Pasqua al termine della grande Veglia: “Cristo è risorto!” al quale si rispondeva “È veramente risorto!”.

Non si tratta di uno dei tanti slogan, prodotto da un facile ottimismo, con cui tentiamo di farci coraggio, ma **l’attestazione della consapevolezza che il domani sarà buono per la ragione che appartiene a Dio**, che non ha abbandonato “nelle mani della morte” Gesù, né abbandona nessuno dei suoi figli.

Questo, allora, è l'augurio di "buona Pasqua" che ci scambiamo: celebrare la Pasqua, pur dentro le tante limitazioni e sofferenze di questo tempo, con la serenità di riconoscere e testimoniare che "Cristo è veramente risorto!".

+ Franco, Sesto

4 aprile 2021,
domenica di Pasqua